

SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE



*discutendo di storia  
soggettività, ricerca, biografia*

Rosenberg & Sellier

Tre saggi teorici e due ricerche che hanno come terreno comune la consapevolezza delle autrici della propria appartenenza di genere.

Il volume offre contributi di metodo storiografico, ma anche di riflessione teorica più generale, tra la filosofia e la politica. Per questo l'interesse del libro va oltre l'ambito storiografico e raggiunge il pubblico più vasto impegnato nella discussione critica sul mito dell'oggettività scientifica.

**Maura Palazzi e Anna Scattigno**, introduzione

I problemi

**Paola Di Cori**, Soggettività e storia delle donne

**Luisa Passerini**, Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?

**Marina D'Amelia**, A proposito di storiche, di madri e di alcuni miti di fine secolo

Le ricerche

**Luisa Accati**, La sposa in prestito. Soggetto collettivo e conflitto politico (1566-1759)

**Giulia Calvi**, Dal margine al centro: soggettività femminile, famiglia, Stato moderno in Toscana (XVI-XVIII sec.).

Società Italiana delle Storiche

# discutendo di storia

Soggettività, ricerca, biografia

Rosenberg & Sellier

*copertina e frontespizio di Ada Lanteri*  
*editing e composizione a cura dello studio Lexis, Torino*  
*stampa testo: Stampatre, Torino*  
*stampa copertina: Tipolito Subalpina, Torino*

La Società italiana delle storiche è nata nel febbraio 1989 dall'esigenza di creare un coordinamento fra le donne impegnate in Italia nella ricerca storica, sia all'interno delle istituzioni accademiche, sia al di fuori di esse. Uno degli elementi caratterizzanti del progetto della Società è l'assunzione della soggettività femminile come fondamento di conoscenza e sapere.

Fra le attività in programma, oltre a numerosi gruppi di lavoro, c'è la pubblicazione di un'«Agenda» semestrale di informazione e la realizzazione di una scuola estiva presso l'Università di Siena. La sede è a Bologna presso il Centro di documentazione, ricerca e iniziativa delle donne, via Galliera 8.

*Tutti i diritti riservati. Questo volume non può essere riprodotto con alcun mezzo, neppure parzialmente e neppure per uso interno o didattico, senza il preventivo permesso dell'editore.*

*prima edizione italiana, giugno 1990*

© 1990 by Rosenberg & Sellier, via Andrea Doria 14, 10123 Torino

isbn 88-7011-398-1

## INDICE

### 7 Maura Palazzi e Anna Scattigno, *Introduzione*

parte prima  
i problemi

- 23 Paola Di Cori, *Soggettività e storia delle donne*  
45 Luisa Passerini, *Quale memoria storica per il movimento delle donne in Italia?*  
55 Marina D'Amelia, *A proposito di storiche, di madri e di alcuni miti di fine secolo*

parte seconda  
le ricerche

- 77 Luisa Accati, *La sposa in prestito. Soggetto collettivo, soggetto individuale e conflitto politico (1566-1759)*  
103 Giulia Calvi, *Dal margine al centro. Soggettività femminile, famiglia, Stato moderno in Toscana (XVI-XVIII sec.)*

appendice

- 121 *Statuto della «Società italiana delle storiche»*

## INTRODUZIONE \*

di Maura Palazzi e Anna Scattigno

### *Il tema.*

Il termine «soggettività» ha conosciuto in anni recenti una rapida e variegata fortuna. Nata in ambito filosofico e linguistico, e dotata di una sua tradizione specifica all'interno di questi settori di ricerca, la parola ha finito con l'invadere altri campi disciplinari, dove ha assunto una molteplicità di usi e di significati<sup>1</sup>. Nella discussione in corso, che investe gli ambiti della ricerca non meno che i luoghi della politica, la riflessione specifica sulla soggettività femminile, iniziata in Italia a partire dai primi anni Ottanta, ha acquistato un crescente rilievo nella cultura femminista e nella ricerca delle donne, in un continuo intreccio tra elaborazione teorica e prassi politica del movimento.

La discussione presentata in questo libro e sviluppatasi nel dibattito tra le storiche, si articola intorno a tre distinte aree tematiche: i modi in cui si è andato costituendo, nella riflessione teorica femminista, nell'epistemologia e nella ricerca, il discorso sulla soggettività, e l'apporto del movimento delle donne e della sua storiografia alla costruzione della soggettività femminile, individuale e collettiva; l'intreccio, nel percorso individuale, tra itinerari di ricerca e soggettività; il modo in cui, nell'esperienza concreta di ricerca, si è esplicitato il rapporto tra soggettività, aree tematiche, uso delle fonti.

La soggettività, del resto, è un tema di tale ampiezza che i saggi e la discussione che qui presentiamo sono da considerarsi l'avvio di un lavoro di confronto individuale e di gruppo che troverà continuità nel tempo. Questo lavoro infatti si propone da una parte di valorizzare le diverse competenze e dall'altra di costruire, dal confronto di idee, di temi e di problemi nati dalle ricerche,

i tratti di quella «epistemologia storica delle donne», per riprendere una suggestione di Luisa Passerini, che già da ora si delinea con forza come elemento individuante della presenza delle donne e del riconoscersi come «soggetti scientifici» all'interno della «comunità disciplinare».

### *Soggettività e storia delle donne.*

Nel leggere i testi compresi in questo volume, assai diversi tra loro, emerge una ricchezza di temi e di linee di riflessione che ci pare opportuno richiamare, sia pure brevemente, attraverso quelli che ci sono apparsi come i punti più problematici e i risultati più significativi.

In modo forse inatteso, un primo aspetto che si rivela di difficile definizione è proprio il nesso tra storia delle donne e soggettività. Nella riflessione propostaci da Paola Di Cori, questo nesso appare più problematico di quanto non sembri invece indicare la percezione di stretta vicinanza tra i due termini, invalsa ormai nel comune uso storiografico. Al contrario, il rapporto, messo a fuoco in un incontro recente (il convegno di Modena dell'87)<sup>2</sup>, sembra piuttosto configurarsi come una sorta di «parentela obbligata», e ad un esame più approfondito rivela tuttora una persistente fragilità, come testimonia il fatto che la soggettività non ha mai costituito all'interno della storia delle donne in Italia – se si esclude il settore, peraltro significativo, della storia orale<sup>3</sup> – un campo di ricerca fra i più rilevanti.

L'ambiguità, lo rileva con Di Cori anche Passerini, è nella dizione stessa di «storia delle donne», e nelle diverse accezioni con cui la soggettività concorre a determinarne il significato. Nell'uso tuttora più diffuso, la soggettività è ancora assunta all'interno della storia delle donne per indicare il privilegiamento di un oggetto di indagine specifico, i soggetti femminili. Questa sua accezione, utilizzata per designare l'oggetto di ricerca – e anche un'appartenenza, come dice Di Cori in *La dimensione della memoria*<sup>4</sup>, un patrimonio «delle» donne e «per» le donne, un «bene» che esse possiedono – se per un verso ha profondamente rivoluzionato l'ermeneutica storica, riproponendo in termini nuovi e dirompenti la questione della coerenza tra metodo di indagine e oggetto dell'indagine stessa, suscita oggi una crescente insoddi-

sfazione, né gli ambiti disciplinari di più recente formazione, individuati a partire dalla storia delle donne – come la storia del genere, o dei generi, la storia delle relazioni tra i sessi, la storia degli uomini – sembrano in grado di ovviare a questa insufficienza. Come osserva infatti Passerini, questi nuovi settori di indagine si definiscono pur sempre a partire dall'oggetto, mentre il problema che oggi forse avvertiamo di più e che si configura come una tematica di maggiore interesse, è quello dell'«approccio» all'oggetto di ricerca, è infine la domanda intorno al «soggetto ricercante».

E qui torna il discorso sulla fragilità del nesso tra storia delle donne e soggettività: nell'organizzazione della ricerca e nella scrittura scientifica delle donne che si occupano di storia, anche di storia delle donne, osserva Di Cori, il termine in questa sua ulteriore e più rilevante accezione è usato tuttora con estrema cautela, tanto che si può parlare, in generale, di «mancata adozione» della soggettività. Tra le ragioni di questa problematicità della parola e della «riluttanza» a usarla, sembra esservi, non esplicitata, una diffusa resistenza ad accordarle piena dignità di statuto scientifico: probabilmente, dice Di Cori, per il carico di «intenzionalità» politica e di ideologia che essa si porta dietro, e per la memoria non risolta, che la parola ancora conserva, dei collettivi di autocoscienza degli anni Settanta. Insomma, un termine «grondante» di molte eredità, tuttora di non facile elaborazione, negli itinerari individuali e nella ricostruzione storiografica.

### *Soggettività «condivisa» e soggettività individuale.*

Come abbiamo già ricordato, la riflessione teorica sulla soggettività si è sviluppata secondo linee segnate da un costante intreccio con le vicende della storia sociale e politica. In Italia, il movimento delle donne degli ultimi venti anni e il difficile processo di costruzione della sua memoria storica, hanno contribuito in maniera rilevante a determinare i tratti peculiari di una soggettività femminile, che pur non esaurendosi nella biografia collettiva del movimento, trova in essa un punto di riferimento fondamentale. Secondo questa angolatura, la soggettività appare come il «luogo di relazione tra le singole e il collettivo», dove il

collettivo, sottolinea Luisa Passerini, non è ancora il genere, ma piuttosto il gruppo, il movimento, la «collettività selettiva» delle origini politiche di molte di noi. Il significato del termine che Passerini propone, e che denomina come «soggettività condivisa», si costituisce dunque a partire dall'esperienza del movimento, ma ne evade i confini nella convinzione di un rapporto di «corrispondenza» tra la storia del movimento e la storia delle donne ad esso contemporanea.

I tratti della soggettività così definita si traducono anche nel modo di fare storia, oggi, da parte delle donne che hanno condiviso in tutto o in parte questo percorso, e vi ripetono problemi di individuazione collettiva ancora irrisolti. Tra questi, il riprodursi anche negli itinerari intellettuali e nei profili scientifici individuali, di quel vuoto di memoria che già caratterizza la ricostruzione storiografica del movimento, e che è stato definito come «amnesia originaria», cancellazione delle origini. Particolarmente discusso nel saggio di Marina D'Amelia, ma già presente nei contributi di Di Cori e di Passerini, il disconoscimento dei maestri o dei «padri simbolici» restituisce in realtà nei percorsi collettivi e individuali una «soggettività monca», che si riflette da un lato nella difficoltà a ricostruire storia e memoria, dall'altro in una persistente ambiguità nel riferimento a categorie di indagine, a scuole e a discipline, che hanno costituito apporti spesso significativi nel processo di formazione dell'identità culturale e scientifica di molte che oggi si riconoscono in un progetto di storia delle donne – nell'accezione che indicavamo sopra, del soggetto ricercante, più che dell'oggetto della ricerca – e che come tali andrebbero ormai riacquisiti criticamente. Questa generazione di donne, osservava infatti Passerini, si è formata confrontandosi con padri e con maestri prima ancora di individuare per sé delle maestre e delle «matri simboliche».

Di qui l'indicazione, sottolineata anche da Di Cori e già presente in D'Amelia, ad avviare una ricostruzione dei percorsi intellettuali e scientifici individuali, per una sorta di «autoritratto collettivo», che recuperi criticamente le «origini» e possa costituire uno strumento di comunicazione e di confronto con donne dall'itinerario intellettuale e biografico diverso.

Ma come comporre questo profilo di una generazione di storiche, con quali strumenti? Uno dei punti chiave è quello dell'autobiografia, per quanto finora il tema sia stato affrontato più in

rapporto alla ricostruzione dei «soggetti politici» e del movimento delle donne, che non dei «soggetti scientifici» e dei percorsi intellettuali. Luisa Passerini sottolinea il ruolo della memoria autobiografica nella costruzione della memoria storica e della soggettività, ma ne dà una lettura fortemente problematica. Il rapporto dell'autobiografia con la storia è spesso infatti un rapporto di divergenza, se non di opposizione; e anche Paola Di Cori, trattando di politica, ricerca e autobiografia – i tre ambiti in cui, con diversità di accezioni, interviene la soggettività – osserva come essi vengano percepiti tuttora come ambiti separati, tra loro indipendenti. Nel corso della discussione al seminario di Firenze molti sono stati i rilievi in questo senso. Fra le insidie più diffuse dell'autobiografia, vi è la possibilità che l'autobiografia finisca col costituire un «rifugio» contro il «rischio» rappresentato dalla ricostruzione di sé ad opera di altre; ma anche quel fenomeno di «rispecchiamento» ricordato da Marina D'Amelia, che ha caratterizzato tutta una fase del movimento delle donne e dell'esperienza delle singole all'interno del movimento, da cui deriva una mancata o insufficiente percezione, tuttora, della distinzione tra sé e le altre, una tendenza, nella ricostruzione autobiografica, ad annullare conflitti e tensioni.

Questa discussione sull'autobiografia introduce in realtà ad un altro nodo problematico, il rapporto tra soggettività e conflitto, l'aspetto conflittuale della soggettività femminile.

Il tema delle differenze tra donne, anche all'interno della storia collettiva del movimento (osserva D'Amelia), è stato individuato a partire dal problema – di più recente definizione nella riflessione teorica femminista – della conflittualità tra donne. Spesso intrecciate nella discussione e nelle modalità di approccio alla ricerca, conflittualità e differenze impongono entrambe, sia pure con diversità di accentuazione, la necessità di un riattraversamento critico anche nei confronti della storiografia del movimento. La biografia collettiva, lo rilevava Nadia Filippini, non può non nominare le differenze, pena la cancellazione delle singole individualità; né può esaurire la molteplicità dell'esperienza femminile. E proprio la considerazione dell'irriducibilità dei percorsi individuali e della diversità dei soggetti, hanno indotto Luisa Passerini e Anna Rossi Doria a proporre una riflessione che, muovendo dalla difficoltà di definire i criteri di periodizzazione unitari per la storia delle donne in Italia negli ultimi venti anni,

porti a individuare e valorizzare l'esistenza di cronologie femminili, e a problematizzare il rapporto tra la specificità e la molteplicità dei tempi delle donne con la più ampia categoria della temporalità.

*Soggetti femminili nella storia: le madri.*

Un altro aspetto di grande interesse accomuna alcuni saggi compresi in questo volume e cioè l'aver guardato il processo di formazione e di espressione della soggettività femminile a partire dall'esperienza della maternità o comunque dal rilievo attribuito al ruolo materno nel definire soggettività individuali e collettive in diversi contesti storici. Tale punto d'osservazione del problema si ritrova significativamente sia nei contributi che discutono del rapporto di interazione fra la ricercatrice e l'oggetto del suo lavoro (D'Amelia), sia in quelle che privilegiano l'indagine sulla soggettività delle donne del passato o comunque oggetto dell'attività di ricerca (Accati e Calvi). Il ricorrere di questo tema assume naturalmente connotazioni diverse a seconda del contesto di riferimento. La maternità è esperienza esistenziale della studiosa, capace di provocare la formulazione di domande nuove al materiale storiografico nell'intervento di Marina D'Amelia; si manifesta nella forma di «accumulazione delle singole individualità in un soggetto collettivo di tipo materno» e in una «posizione delle donne come intermediarie... fra i padri e i figli» nella interpretazione che Luisa Accati offre del matrimonio cattolico; diventa punto di partenza per la rivendicazione di diritti diversi e conflittuali rispetto a quelli familiari per le vedove toscane dell'età moderna studiate da Giulia Calvi.

Questo ripresentarsi della tematica del materno come momento privilegiato dell'esperienza femminile da cui osservare il processo di formazione della soggettività non è probabilmente soltanto il risultato di una coincidenza casuale, dovuta agli interessi specifici delle singole studiose, ma è anche la testimonianza della fine di un processo di rimozione che per molto tempo era stato l'atteggiamento prevalente fra le storiche nell'affrontare questo aspetto dell'esperienza femminile, intesa nelle sue manifestazioni concrete e non solo come maternità simbolica. I punti dai quali poteva essere affrontato il tema della soggettività erano molte-

plici e assai differenti. Marina D'Amelia nel corso della discussione a Firenze affermava per esempio: «Io mi sono misurata con una me stessa che fa la madre, un'altra può aver avuto voglia invece di parlare di sé nel corso dei suoi viaggi. Si può inoltre prendere come punto di partenza l'entrata in quella fascia d'età rappresentata dai 50/60 anni, oppure il percorso politico che si è fatto nella nuova sinistra, i fantasmi che presiedono alla difficoltà di un rapporto con l'uomo, l'appartenenza etnico-religiosa, oppure la propria infanzia».

Anche Giulia Calvi enuncia come premessa alla sua ricerca intenzioni e motivazioni della sua scelta, collocandole in due direzioni confluenti. Da un lato attribuisce importanza agli stimoli provenienti da recenti lavori di storia delle donne: «È la prima volta – afferma – che inizio una ricerca mossa da domande nate in ambito storiografico tutto femminile». Dall'altro collega l'oggetto del suo lavoro all'esperienza personale di madre.

Anche se considerato unicamente in riferimento all'oggetto della ricerca, come punto di partenza per la ricostruzione dei processi storici di formazione della soggettività femminile nei vari contesti, il tema della maternità non era scontato. «Le forme della soggettività femminile sono tante – ha ricordato Anna Rossi Doria – non solo a livello teorico, ma anche storicamente. Nella formazione del concetto moderno di individualità, il processo di formazione di una individualità femminile è molto tardivo, faticoso, incerto e tutt'altro che compiuto oggi. Ad esso hanno contribuito fattori e percorsi molto diversi. In numerose altre occasioni, discutendo di questi stessi problemi, si è trascurato di considerare il ruolo giocato dalla maternità privilegiando altri percorsi – per esempio per l'Ottocento quelli riferiti alla politica – anche se spesso si era consapevoli che la mancata messa a fuoco di tale problema costituiva un elemento di debolezza per una comprensione più profonda del fenomeno studiato». Perché allora questa convergenza tutt'altro che scontata? La discussione, pur ricca e interessante, non ha risposto – almeno direttamente – a questo interrogativo. Ma riflettendo sulle questioni messe in campo è possibile forse individuare alcuni elementi di spiegazione. Se prescindiamo dall'elemento biografico, e che fa riferimento forse anche ad un fattore generazionale dal momento che fra le storiche che si richiamano al femminismo ci sono oggi molte madri, mentre fino a qualche anno fa c'erano soprattutto figlie –

due ci sembrano i nodi cruciali. Entrambi sono connessi ai risultati della storia delle donne negli ultimi anni e riguardano la messa in discussione dei tradizionali rapporti di potere fra i sessi e alcuni risultati della ricerca sulle «madri» del passato.

Il ruolo materno è quello che le diverse società hanno sempre proposto come centrale per le donne, ed è stato nei vari contesti sia la sede di poteri femminili tradizionali, legati alle reti comunitarie sia, contemporaneamente, l'elemento cardine sul quale sono stata basate l'emarginazione sociale delle donne – in termini di assenza o di minor valore attribuito loro – e l'asimmetria della distribuzione di poteri e autorità fra i sessi. Il ruolo materno era il luogo di poteri femminili arcaici, ma anche la funzione sociale in nome della quale si consumava la condizione di subalternità delle donne agli uomini. Questo aspetto del problema ha provocato una sostanziale difficoltà a considerare la condizione di madre un punto di osservazione utile per analizzare i processi di emancipazione e di formazione di un soggetto femminile autonomo, separato dalle reti familiari, pur se ne veniva riconosciuta la necessità.

Oggi tuttavia i risultati della ricerca, soprattutto per quanto riguarda la concettualizzazione dei rapporti di potere fra i sessi e il diverso combinarsi nella storia del binomio funzione riproduttiva-ruolo materno, hanno consentito di superare questa ambivalenza. Innanzitutto la messa in discussione del modello dominio/subordinazione nell'analisi delle relazioni fra i sessi, che in questi ultimi anni ha caratterizzato gran parte della storia delle donne, ha permesso di guardare alla condizione femminile in termini più complessi<sup>5</sup>. Certo nei rapporti di potere che hanno caratterizzato le società del passato le donne hanno costituito la parte più debole, ma ciò non significa che il loro ruolo sia stato passivo né – aggiunge Luisa Accati – che la passività produca sempre effetti scontati. «È stato detto – ricorda – che si può essere molto attivi per arrivare ad una meta passiva; si può ugualmente essere molto passivi per raggiungere una meta attiva».

La sua lettura di quanto avviene nella cerimonia del matrimonio cattolico, così come si è formalizzata in epoca posttridentina, si muove proprio su questo piano. Nel rito le donne non hanno riconosciuta una soggettività individuale autonoma, perché passano dalla tutela paterna, a quella del sacerdote e poi a quella del marito. Il colore dell'abito delle spose – diverso da quello

di tutte le altre donne presenti, mentre per gli uomini questa differenza non esiste – è anche il simbolo di un'identità sospesa, nel momento del passaggio dall'una all'altra di queste condizioni. La sposa dunque è in una posizione estremamente passiva, anche se le immagini la identificano come protagonista della cerimonia e le parole pronunciate rimandano ad una condizione egualitaria. Il matrimonio cattolico – afferma Accati – è, dal punto di vista simbolico, un rito che celebra il sacrificio delle donne, della loro verginità, in funzione della loro santificazione come madri. È la irriducibilità a sintesi, nella vita concreta delle donne, dei due caratteri che costituiscono l'essenza del modello simbolico di riferimento, quello della vergine-madre, che produce come conseguenza il sacrificio celebrato dal sacerdote e consumato dallo sposo. Ma esiste un altro aspetto, un altro significato del rito, contestuale al primo, che riguarda il riconoscimento dei poteri delle madri. Alle madri, come soggetto collettivo, la Chiesa cattolica attribuisce infatti una funzione molto importante, quella di mediazione nei conflitti fra gli uomini: fra padri e figli innanzitutto, ma anche fra laici ed ecclesiastici, tra sacro e profano.

L'abbandono di un modello interpretativo dominio-subordinazione consente dunque a Luisa Accati una lettura della cerimonia cattolica posttridentina capace di far emergere un ruolo sociale di intermediazione affidato dalle madri, tutt'altro che passivo e non relegato alla sola sfera privata o all'ambito familiare. La mediazione è capacità di condizionare le parti ed in particolare, come ha scritto in altra sede la stessa Luisa Accati, capacità di condizionare il padre <sup>6</sup>.

Ma c'è un altro risultato degli studi sulla storia delle donne che va analizzato. Se è vero che l'essere madri è stato sempre considerato centrale per le donne in tutte le società, oggi sappiamo però che l'esercizio concreto del ruolo materno era consentito soltanto quando veniva riconosciuto funzionale ai sistemi di riproduzione sociale e familiare dominanti. È possibile fare molti esempi a tale proposito. Ricordiamo che, almeno fino al XIX secolo, molte figlie dell'aristocrazia venivano destinate dai parenti al nubilato definitivo o alla monacazione proprio per non compromettere gli interessi familiari. Un altro aspetto riguarda il modo in cui nei vari contesti storici sono state considerate non solo le maternità illegittime, apportatrici di «disordine», ma an-

che quelle legittime quando, in condizioni particolari, divenivano minacciose per i sistemi di riproduzione sociale.

Gli studi di Ch. Klapisch sulla condizione delle vedove delle classi più elevate nella Firenze del XV secolo, sono esemplari a tale proposito<sup>7</sup>. Essi dimostrano come in quella società non sia tanto il ruolo materno ad essere valorizzato quanto la funzione riproduttiva delle donne. Lo dimostra quanto avviene in occasione delle nuove nozze della vedova e cioè la sua separazione dai figli al fine di garantire da possibili interferenze il sistema patri-lineare di trasmissione dei beni materiali e simbolici all'interno della famiglia.

In un contesto tutto diverso, come quello della Francia del XIX secolo, le donne borghesi studiate da Bonny Smith partono proprio dall'esperienza materna per costruire un'interpretazione della realtà basata su valori diversi da quelli maschili<sup>8</sup>.

Ma se il riconoscimento del ruolo materno non è scontato, né lo sono il modo in cui viene considerato nei vari contesti storici, sociali o culturali, e soprattutto le forme in cui viene giocato nelle diverse società dalle donne, allora la richiesta della sua valorizzazione da parte di queste ultime può costituire in alcuni contesti un punto di partenza importante per la costruzione di una soggettività femminile autonoma, separata e separabile dalle reti parentali<sup>9</sup>.

È quanto dimostra Giulia Calvi rivelando con la sua ricerca come fra il XVI e il XVIII secolo le vedove fiorentine utilizzino una istituzione creata dallo stato, la Magistratura dei Pupilli, per affermare il valore e il significato della propria maternità contro le rivendicazioni della famiglia.

L'oggetto del conflitto è di solito l'attribuzione della custodia dei minori orfani di padre e soprattutto della tutela e della gestione del patrimonio da essi ereditato. Le parti in causa sono le madri vedove e gli uomini della famiglia acquisita che tentano di conservare il controllo di queste funzioni all'interno del proprio gruppo parentale, sia al verificarsi della vedovanza, sia – e con maggior fortuna date le norme in vigore – in occasione di seconde nozze della donna. Era la possibilità di gestire in prima persona un conflitto domestico, offerta dalla presenza di un'istituzione statale proposta alla protezione dei membri «non emancipati» della società, a creare in tale contesto per le vedove fiorentine uno spazio per comportamenti volti a costruire un'iden-

tità centrata sul ruolo materno, fondata quindi su un sentimento e un legame familiare, quello con i figli.

Le donne che in questi conflitti agiscono in prima persona, come individui, esprimono spesso anche una concezione antagonista a quella dominante nella società e nella giurisprudenza a proposito della contrapposizione fra il ruolo di moglie e quello di madre. Esse infatti in molti casi dimostrano di considerare centrale la condizione di madre e più marginale quella di moglie, avanzando in realtà una proposta di rovesciamento della gerarchia fra questi due ruoli, così come sono imposti loro.

È l'esistenza di un'istituzione statale dunque che, riconoscendo nella relazione fra madri e figli un legame ancorato non solo alla biologia ma anche all'esperienza culturale, dà alle donne la possibilità di esprimersi come soggetti autonomi dalle reti familiari e persino di manifestare una concezione di sé e del proprio ruolo diversa da quella riconosciuta socialmente, una concezione su quel tempo perdente sul piano giuridico, ma non per questo meno significativa.

I problemi studiati da Giulia Calvi riguardano ovviamente soprattutto – e lo si è sottolineato nella discussione – le donne dei ceti medi o alti. Per le madri vedove degli strati sociali più bassi non esiste infatti di solito conflitto con suoceri e cognati per l'attribuzione della tutela e della custodia dei figli, essendo pressoché inesistenti gli interessi della famiglia acquisita a tale riguardo. Le donne si trovano in questo caso soprattutto a dover far fronte, con adeguate strategie di sopravvivenza, alla carenza di risorse per il mantenimento dei propri bambini e alla necessità di provvedere alla loro custodia e al loro accudimento quando sono costrette a ricorrere a forme di lavoro fuori casa <sup>10</sup>. Anche nei confronti di queste donne tuttavia varrebbe la pena capire se e quanto l'esercizio del ruolo materno, in assenza di uomini investiti della patria potestà, abbia inciso nella formazione di un'individualità femminile autonoma, di una concezione di sé come soggetti separati dalle reti familiari. È ormai dimostrato infatti che queste vedove, già negli stati di antico regime erano spesso capofamiglia <sup>11</sup> e svolgevano – più di tutte le altre donne in diverse condizioni di stato civile e ceto sociale, lavoro extradomestico, anche in spazi pubblici come i mercati e le strade <sup>12</sup>. Esse costituivano poi una parte molto consistente delle persone che si rivolgevano alle istituzioni caritative e di beneficenza <sup>13</sup>.

Si trattava quindi di membri tutt'altro che passivi della famiglia e della società, anche se tale condizione era conseguenza soprattutto della necessità. Ma quanto l'esperienza di queste donne contribuiva a far maturare una soggettività autonoma e soprattutto quanto giocava in tale processo quella condizione che, parafrasando una definizione di Olwen Hufton, potremmo definire di «madri senza mariti»? <sup>14</sup>

A Firenze molti sono stati i contributi dati alla discussione su questi temi legati al formarsi della soggettività nei diversi contesti storici, con riferimento sia a nuovi elementi di conoscenza derivanti dai risultati delle singole ricerche, sia a problemi di carattere metodologico e interpretativo. Nell'impossibilità di dar conto di tutti, ci sembra utile ricordare che fra i risultati più interessanti c'è stata l'individuazione di alcune ipotesi di ricerca, due in particolare sono state presentate in forma già abbastanza strutturata. La prima riguarda i problemi posti dall'uso di strumenti analitici mutuati dalla psicanalisi nella storia delle donne (la proposta è di Emma Fattorini), la seconda è relativa alla funzione svolta dalle istituzioni – Stato, Chiesa ecc. – nel processo di separazione di un soggetto femminile autonomo dalle reti familiari (proposta di Angela Groppi e Margherita Pelaja).

Infine vogliamo rilevare un ultimo punto a proposito dell'andamento della discussione, perché ci sembra segnali una difficoltà su cui val la pena riflettere. Nel passaggio da un'area tematica alle altre, il dibattito è stato infatti ineguale: piuttosto difficile rispetto all'arco di problemi teorici prospettati nelle prime tre relazioni, ampio e metodologicamente rilevante nella seconda parte più ancorata a ricerche concrete. Questa disparità non è sfuggita alle donne presenti, ed è stata poi esplicitata e interpretata da Patrizia Guarnieri e ripresa da altre. È al fondo del problema delle nostre rispettive «competenze». La Società delle storiche è nata – veniva ricordato – anche per valorizzarle all'interno di un discorso comune. Ma le competenze, fondamento del nostro mestiere, sono anche possibili sbarramenti. Il dibattito se ha dimostrato che in realtà si sono ormai superati gli sbarramenti, ha però evidenziato come ancora non si siano costruiti ponti abbastanza solidi fra le une e le altre. La discussione e il confronto sulle ricerche concrete ha quindi forse rappresentato anche un sollievo rispetto alla difficoltà di confrontarsi sui temi proposti nella prima giornata, una possibilità di ritorno, anche se solo par-

ziale, al terreno più sicuro delle competenze. Il fine della nostra attività di ricerca tuttavia, anche nell'uso delle competenze, è l'innovazione dei processi di produzione e trasmissione della conoscenza. Per realizzare questo progetto è necessario un lungo lavoro comune, che il seminario ha certamente contribuito ad avviare.

\* I saggi presentati in questo volume sono frutto dell'elaborazione seguita ad un seminario in cui sono stati discussi nella loro prima stesura. Nell'introduzione si dà conto, almeno in parte, di questa discussione, avvenuta a Firenze nel novembre 1989 in occasione del primo seminario della Società italiana delle storiche.

<sup>1</sup> Sul rapporto fra soggettività degli storici e lavoro scientifico nella produzione degli ultimi anni in Italia, cfr. P. Di Cori, *Soggettività e pratica storica*, «Movimento operaio e socialista», 1987, nn. 1-2. Per una breve bibliografia su questi temi vedi i saggi di P. Di Cori e L. Passerini compresi in questo volume. Sul dibattito attuale nell'ambito del femminismo americano vedi anche «Memoria», n. 25 (1989, n. 1), dedicato a *Genere e soggetto. Strategie del femminismo fra Europa e America*.

<sup>2</sup> C. Marcuzzo e A. Rossi Doria (a cura di), *La ricerca delle donne. Studi femministi in Italia*, Atti del convegno di Modena, marzo 1987, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988 (in particolare l'*Introduzione* e gli interventi relativi alla storia).

<sup>3</sup> Per una bibliografia su questo tema, confronta: Centro di documentazione ricerca e iniziativa delle donne di Bologna (a cura di), *Fonti orali e politica delle donne*, Materiali dell'incontro svoltosi l'8 e 9 ottobre 1982, Bologna, 1983; M.I. Maciotti (a cura di), *Oralità e vissuto. L'uso delle storie di vita nelle scienze sociali*, Napoli, Liguori, 1986; L. Passerini (a cura di), *Storia e soggettività. Le fonti orali, la memoria*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.

<sup>4</sup> P. Di Cori, *La dimensione della memoria*, in M.R. Cutrufelli (a cura di), *Scrittura e scrittrici*, Milano, Coop-Longanesi, 1988.

<sup>5</sup> Cfr. fra l'altro G. Pomata, *La storia delle donne: una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. X, *Gli strumenti della ricerca - Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, pp. 1437-1444; J. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, «American Historical Review», XCI (1986), n. 5, pp. 1070 sgg. (trad. it. *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, n. 4, pp. 560-586); C. Dauphin, A. Farge, G. Fraisse et al., *Culture et pouvoir des femmes: essais d'historiographie*, «Annales E.S.C.», XLI (1986), n. 2 (trad. it. *Cultura e potere delle donne: saggio di storiografia*, «Nuova DWF», 1986, n. 3, pp. 85-106); L. Accati, *Il padre naturale. Tra simboli dominanti e categorie scientifiche*, «Memoria», 1987, n. 21; L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. «Patronage» e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988. Importanti per la discussione dei rapporti di potere fra i sessi all'interno della famiglia sono stati in questi anni anche gli studi antropologici sulla matrifocalità che hanno dimostrato come, in determinate condizioni, il ruolo delle madri diventi decisivo, per le scelte della famiglia e l'accesso alle risorse non solo economiche: ciò indipendentemente dalle regole che riguardano la parentela e la discendenza (su questi aspetti della ricerca cfr. G. Pomata, *La storia delle donne*, cit.).

<sup>6</sup> L. Accati, *La mediazione*, «L'Indice», febbraio 1989, pp. 14-15.

<sup>7</sup> Ch. Klapisch-Zuber, *La mère cruelle. Maternité, veuvage et dot dans la Florence des XIV-*

XV siècles, «Annales E.S.C.», 1983, n. 5, pp. 1097-1109 (trad. it. *La madre crudele*, in Id., *La famiglia e le donne nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1988).

<sup>8</sup> B. Smith, *Ladies of the Leisure Class. The Borgeois of Northen France in the Nineteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1981.

<sup>9</sup> N.Z. Davis, *Scoperta e rinnovamento nella storia delle donne*, Conferenza celebrativa del I centenario dell'American Historical Association, in B. Vetere e P. Renzi (a cura di), *Profili di donne. Mito, immagine, realtà fra Medioevo ed età contemporanea*, Galatina, Congedo, 1986; vedi anche Id., *Boundaries and the Sense of Self in Sixteenth Century France*, in Th. Heller, M. Sossa e D. Willbury (a cura di), *Reconstructing Individualism*, Stanford, Stanford University Press, 1986.

<sup>10</sup> Cfr. a questo proposito O. Hufton, *Women without Men: Windows and Spinsters in Britain and France in the Eighteenth Century*, «Journal of Family History», 1984, pp. 356 sgg.; Id., *Women in Revolution, 1789-1796*, «Past and Present», 1971, 53, pp. 90-108; M. Palazzi, *Vivere a compagnia e vivere a dozzina. Gruppi domestici non coniugali nella Bologna di fine Settecento*, in *Ragnatele di rapporti*, cit., pp. 344 sgg.

<sup>11</sup> Cfr. fra l'altro la sezione dedicata a *La femme seule* di «Annales de démographie historique», 1981; A. Farge e Ch. Klapisch-Zuber (a cura di), *Madame où Mademoiselle? Itineraire de la solitude féminine 18e-20e siècles*, Arthaud-Montalba, 1984; O. Hufton, *Women without Men*, cit.; il volume monografico dedicato a *Donne senza uomini*, di «Memoria», 1987, n. 18 (in particolare i saggi di I. Chabot, D. Lombardi, M. Palazzi, M. D'Amelia).

<sup>12</sup> Sul lavoro delle vedove povere in età moderna cfr. (oltre ai lavori di O. Hufton, già citati) L. Tilly, J. Scott, *Women, Work and Family*, Holt, Rinehart and Winston, 1978 (trad. it. *Donne lavoro famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, Bari, De Donato, 1981); *La donna nell'economia. Sec. XIII-XVIII*, Atti della XXI settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini, Prato 10-15 aprile 1989. Interessanti interventi a questo proposito si sono avuti anche nel recente convegno su *Il lavoro femminile nell'Italia contemporanea: continuità e rotture*, organizzato dal comune di Carpi nei giorni 6-8 aprile 1990, di cui verranno prossimamente pubblicati gli atti.

<sup>13</sup> Su questi temi cfr. S. Woolf, *Charité, pauvreté et structure des ménages au début du XIXe siècle*, «Annales E.S.C.», 1984, n. 2, pp. 355-382; D. Lombardi, *Poverta maschile e poverta femminile. L'Ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>14</sup> Cfr. O. Hufton, *Women without Men*, cit.